

Roffino-seminario 6 giugno

Buongiorno a tutti! Grazie di avermi invitato a questo importante seminario di oggi; sono qui in una veste totalmente diversa da quella dei relatori che mi hanno preceduto, perché nasco il 25 febbraio 1966 all'Ospedale Maria Vittoria, combinazione nell'ospedale prima citato, non abbandonata, ma affidata alle istituzioni da una donna che si è avvalsa del diritto di partorire in anonimato. Un gesto che spesso viene giudicato superficiale, amorale, improponibile, perché una donna deve essere madre, una donna deve essere pronta a fare la mamma a qualunque costo, mentre gli uomini no, possono anche non fare i padri e la società non li critica. La donna invece non può! E queste donne invece scelgono in maniera difficile e dolorosissima un percorso che in realtà è responsabile e amorevole. Ho fatto anni fa una ricerca, ho voluto sapere cosa ci sia dietro il parto in anonimato ed è emerso proprio questo.

È una legge prima di tutto per la sicurezza sanitaria delle donne e dei bambini e, pur non volendo tenere con sé il bambino, le donne partorendo in ospedale fanno una scelta responsabile eppure quando si parla di parto in anonimato si parla quasi solo esclusivamente di bambini abbandonati quando in realtà noi bambini non siamo abbandonati, c'è sempre qualcuno che si occupa e si prende cura di noi, c'è tutta una rete intorno al bambino (sicuramente nel 1966 non era così forte come oggi, infatti io sono stata adottata a tre mesi, alcuni più tardi, altri non sono stati adottati, anche perché all'epoca erano poche le famiglie che davano la loro disponibilità all'adozione, le proporzioni tra bambini adottabili e coppie disponibili all'adozione si sono capovolte, noi all'Ipim di Torino eravamo circa 300), tanto che il bambino nel giro di un mese è già nella sua famiglia, nel caso di prematurità del bambino i genitori adottivi vanno già in ospedale a fare la marsupio-terapia. Questo è molto

importante perchè io seppur adottata a soli tre mesi avevo già tracce importanti della mia permanenza in istituto.

Si parla dunque di bambini abbandonati quando in realtà le vere abbandonate sono le donne, completamente da sole, abbandonate da un compagno che non è presente, dalla famiglia che le lascia sole e così da sole scelgono.

Nella mia ricerca ho avuto anche indicazioni sulle motivazioni di queste scelte, che sarebbe interessante raccogliere in aggiunta ai dati statistici di cui si è parlato stamattina, informazioni importanti anche per noi figli una volta diventati adulti. Le motivazioni che spingono le donne a fare questa scelta sono cambiate nel corso degli anni, ai miei tempi erano principalmente donne italiane in stato di gravidanza che non sarebbero state accettate dalla società come ragazze madri, venivano per questo giudicate, disprezzate, non veniva dato loro un lavoro, i bambini sarebbero stati discriminati, erano abbandonate dai compagni, dalla famiglia; oggi molte sono straniere e ad esempio ragazze e donne musulmane partoriscono in anonimato perché il bambino è frutto di una relazione non accettata dalla famiglia, che ha già scelto per loro il futuro marito e se sapessero che aspettano un bambino arriverebbero a ucciderle e col parto in anonimato danno la vita al bambino e salvano loro stesse (anche se oggi consentendo al figlio di cercarla rischiamo che arrivi comunque ad essere ammazzata! perché anche il pensiero di noi figli diventati grandi è adultocentrico e non pensiamo alle conseguenze che la nostra ricerca potrebbe avere).

Le donne devono essere informate per poter essere seguite in un percorso veramente duro e difficile, prima durante e dopo il parto come prevede la legge; sul prima stiamo lavorando, anche se come abbiamo sentito poche si fanno aiutare (ma ne sono informate?), sul durante quelle che partoriscono in ospedale vengono assistite, spero davvero

con maggiore attenzione di quanto mi fu riferito durante la mia ricerca, perché nella maggior parte dei casi erano messe in camera con donne che stavano per partorire o che avevano appena partorito e a cui veniva portato il bambino in camera, per cui appena erano in grado di farlo queste donne scappavano dall'ospedale, prima del termine in cui avrebbero dovuto uscire, a rischio oltretutto della loro salute. Dobbiamo fare in modo che questa assistenza vi sia anche dopo perché se le donne che partoriscono tenendo il bambino con sé possono avere problemi come la depressione post partum, anche queste donne staranno male, a maggior ragione per la scelta che hanno fatto, per cui sarebbe importante che si lavorasse anche in questo senso, per supportarle in questo percorso difficile del dopo, perché il loro animo è sicuramente devastato, ma continuano a essere sole, abbandonate a se stesse e al loro dolore. So che è difficile trovare un modo per aiutarle nel dopo per la necessità di mantenere l'anonimato, ma siamo disposti a metterlo in pericolo e persino a toglierlo per le richieste dei figli adulti, ma non siamo disposti a farlo per loro che ne hanno bisogno in quel momento.

Dietro queste donne ci sono quasi sempre storie di miseria, non solo economica, ma anche affettiva, storie di vulnerabilità, di fragilità e proprio per questo diventa importante anche il dopo, quel dopo che è il mio cruccio maggiore rispetto alla donna che mi ha donato la vita, che se ha fatto la scelta del parto in anonimato, voleva dire che ne sapeva qualcosa e sicuramente mentre era in ospedale è stata seguita (all'epoca anche severamente giudicata, cosa che spero oggi non avvenga più e che gli operatori siano sufficientemente preparati per non avere un giudizio negativo nei loro confronti), ma dopo? chi l'ha supportata? temo nessuno. E questo è il mio unico cruccio, non non

sapere chi sia, ma che abbia potuto elaborare la sua scelta dolorosa e magari rifarsi una vita.

Ho avuto curiosità verso di lei? Certo! Il modo di relazionarmi all'idea di lei è cambiata nel tempo, quando ero bambina era la principessa che sicuramente trovato il principe sarebbe venuta a cercarmi (e magari il principe era il padre biologico), ma poi crescendo ho capito cosa era il parto in anonimato e allora non sono bastate le parole positive dei miei genitori adottivi nei confronti di chi mi ha messo al mondo, perché la società intorno a me mi diceva che quella donna aveva fatto un gesto terribile lasciandomi in ospedale, che mi aveva abbandonata, che era un essere spregevole, e così mentre da una parte i miei mi dicevano che era un gesto d'amore, la società mi comunicava un giudizio fortemente negativo su di lei e così è uscita tutta la rabbia: avevo sì il desiderio di andarla a cercare, ma per insultarla, per dirle quello che pensavo di lei e che era quello che mi trasmetteva la società. Poi però sono cresciuta, sono diventata donna e ho cercato di capire, di approfondire e da lì è partita la mia ricerca: ho richiesto la mia cartella, dove c'era la mia prima fotografia, alcune indicazioni sulla donna (età e provenienza) e i miei dati sanitari alla nascita e durante la mia permanenza in istituto.

Mi è bastato? No. Volevo sapere di più, ma ribadisco non volevo sapere chi fosse mia madre biologica e nemmeno incontrarla, ma sapere che cosa ci sia dietro la scelta di partorire in anonimato. Dietro ho trovato storie drammatiche, di solitudine, ma anche di violenza carnale, di incesti e allora chiediamoci come possiamo giudicare e condannare una donna che sceglie di non crescere un bambino che ogni giorno le ricorderebbe ciò che ha subito, come possiamo pretendere che lei ami quel bambino con quell'amore incondizionato di cui un ha bisogno? in questo caso vanno tutelati sia il bambino che la donna.

Il percorso come ho detto non è assolutamente facile, ho intervistato delle ginecologhe che hanno seguito queste donne e mi raccontavano come mentre il momento più bello per una donna che aspetta un bambino è quello di sentire il battito del bambino, per le donne che hanno idea di non riconoscere il bambino, quello stesso momento è terribile, girano il volto e lasciano scendere dagli occhi lacrime, unico segno di un dolore sordo che le devasta dentro.

Dopo questa ricerca che mi ha portato ad intervistare assistenti sociali, ginecologhe, psicologhe, ostetriche, neonatologi, infermiere, ho messo a posto tutti i tasselli, non serviva cercare chi mi aveva messo al mondo per sapere perchè, non avevo il suo perchè specifico, ma ne avevo tantissimi che mi hanno fatto capire cosa ci sia dietro, che è necessario che ci sia un prima, un durante e un dopo nell'assistenza alle donne e che è veramente un gesto d'amore.

In questa scelta le donne devono essere libere, non devono essere spinte, assillate né a tenere né a lasciare il bambino, non devono essere colpevolizzate se non lo vogliono tenere, come recentemente accaduto con la donna che ha lasciato il bambino nella culla termica dell'ospedale di Milano e che Ezio Greggio ha pubblicamente cercato di convincere a ripensarci, che l'avrebbe aiutata economicamente, come se quella fosse l'unica condizione possibile per un gesto simile. Negli ultimi due mesi oltretutto siamo già a quattro bambini trovati e non partoriti in ospedale, le cui storie sono state date in pasto ai giornali alla faccia dell'anonimato e della privacy, indicando anche il nome, l'unico elemento della propria identità, che poi i servizi hanno giustamente dovuto cambiare per protezione. Oggigiorno dobbiamo firmare moduli per la privacy, dobbiamo fare attenzione, ma in questi episodi, in cui sono state violate tutte le privacy, dal nome dei bambini alle lettere lasciate dalle donne pubblicate sui giornali, nessuno si è appellato alla privacy e soprattutto

le notizie sono uscite proprio da quegli ospedali che avrebbero dovuto proteggere donna e bambino.

Ci siamo tutti allarmati nelle statistiche esposte dalla Dottoressa Ricchiardi per i 18 bambini, di cui non si hanno notizie, ma nelle statistiche abbiamo il numero dei bambini nati in ospedale da parto in anonimato, abbiamo i dati dei bambini che troviamo, vivi o purtroppo morti, lasciati da qualche parte, ma nelle statistiche manca un numero, quello di cui non c'è il dato, e che per questo vale zero, ma che è il numero di tutti quelli che non troviamo, di cui non sappiamo più nulla, ma allora dove sono andati a finire? morti, venduti e chissà che altro. Quando abbiamo studiato a scuola ci hanno insegnato che lo zero è un insieme vuoto, ma in questo caso è un insieme di bambini di cui non si sa più nulla e di donne sole e abbandonate, non assistite.

L'essere non solo figlia nata da parto in anonimato, ma anche figlia adottiva, mi spinge a dirvi che oggi ho ancora sentito troppe volte da voi operatori il termine mamma per indicare la donna che ha scelto di non riconoscere il proprio bambino, perchè non sono le nostre mamme! Fanno un gesto ribadisco doloroso e responsabile che merita la mia riconoscenza, il mio e il vostro rispetto, ma mia mamma è tutta un'altra cosa, è tutta un'altra storia e allora vi lascio con la poesia che ho scritto e pubblicato nel mio libro, uscito da poco.

A MIA MAMMA (Tratta dal mio libro UNA VITA IN DONO)

Mamma: la parola che ripetiamo più spesso.

Mamma: la persona più importante!

Madre: colei che mi genera.

Mamma: colei che mi cresce!

Madre: colei che dal primo momento mi fa crescere nella sua pancia.

Mamma: colei che già da prima del mio arrivo, mi tiene nel suo cuore!

Madre: colei che mi dona la mia vita.

Mamma: colei che mi dona la sua vita!

Non tutte le donne possono essere madri...

Non tutte le donne sono in grado di essere mamme...

Mamma c'è....

Mamma mi ama...

Mamma mi educa...

Mamma mi bacia....

Mamma mi abbraccia...

Mamma mi consola...

Mamma mi sprona...

Mamma mi insegna le regole...

Mamma mi dice no...

Mamma mi dice sì...

Mamma mi lascia libera...

Mamma mi lascia sbagliare...

Mamma...

Spesso madre e mamma coincidono, a volte no!

E se è la volta no...

ci metterai molto a capire e perdonare la prima,

non smetterai un solo istante di amare la seconda!

Grazie a mia madre per avermi donato la vita!

Grazie a mia mamma per avermi donato l'amore per tutto il resto della mia vita!

